

“La veggetta dell'erburin”

“UN MIRACOLO D'AMORE”

Ho sempre pensato che l'AMORE nella sua accezione piu' totale avesse piu' facce: che ci fosse un amore di serie A e uno di serie B; uno disinteressato ed uno meno. Che l'amore materno fosse uno di quelli piu' grandi che potessero esistere e che ci fossero anche degli amori malati. Ma col passare del tempo, quando i miei capelli si sono fatti via via sempre piu' bianchi, ho capito che l'AMORE è uno solo, è un dono immenso e gratuito che DIO ci da per attraversare la vita e ritornare a LUI! Sì proprio come un grande fiume in piena che nel suo lungo cammino si divide in tanti piccoli rigagnoli piu' o meno tortuosi o tranquilli ma che alla fine arrivano sempre tutti al mare.

Così, ripensando a tutte le forme d' Amore che nel corso della mia vita avevo conosciuto e sperimentato, ho sentito che quella che era rimasta piu' impressa nel mio cuore di bambina e che, inconsciamente, mi aveva dato la prima vera lezione di cosa fosse l'Amore, è la storia che vi sto per raccontare. Una storia semplice, di gente semplice, genuina, senza fronzoli abituata alla fatica, al sacrificio, a non perdere mai di vista l'essenziale e soprattutto, in ogni necessita', ad alzare gli occhi al cielo affidandosi a Colui da cui tutto proviene.

Erano gli anni 50 in una Milano del tutto diversa da adesso; una Milano chiusa fra la cerchia dei Navigli laboriosa, tranquilla, dove d'inverno la nebbia – “la scighera” – ovattava tutto ed il Naviglio , che l'attraversava, fumava come un vecchio signore con la pipa trasportando sulle sue acque tranquille i barconi carichi di ghiaia fino alla Darsena di Porta Ticinese.

Io, con la mia famiglia, abitavo allora proprio in questo rione – in dialetto “Porta Cicca” –; un rione popolato per la maggior parte dalle caratteristiche “cà de ringhera”. Queste case erano un vero piccolo mondo a sé stante nel piu' grande mondo del quartiere e quasi tutte avevano un nome.

Alla “Ranza” al piano terra, appena si entrava dal grande portone in legno, si accedeva ad un vasto cortile acciottolato sul quale si aprivano alcune botteghe artigiane, piccole e scure a volte senza alcuna finestra. Al centro del cortile troneggiava quasi sempre una grossa fontana in pietra grezza con lavatoio a cui tutti attingevano sia per il rifornimento dell'acqua quotidiano che per il bucato settimanale e in un angolo, nascosto da sguardi indiscreti, un gabbiotto di legno scuro con la scritta W.C. Una piccola cappellina in legno con l'effigie della Madonna completava il quadro d'interno.

Ricordo come fosse adesso el sciòr Mario – Mariet per gli amici – el materazze, che cardava la lana accompagnando i suoi ritmici gesti con le canzoni popolari della resistenza; el sciòr Gino – el molètt – che con la sua bicicletta sgangherata girava per il rione ad affilare lame e coltelli; el sciòr Piero el negoziant de vin e la sciura Teresa – la polliroeula – che noi bambini a turno aiutavamo con gran divertimento a spennare i polli ricoprendoci poi tutti di piume per la disperazione delle nostre mamme.

Da una lunga scala laterale si accedeva poi ai piani superiori e, ad ogni piano, su ballatoi di legno, si affacciavano , uno dopo l'altro, gli usci delle case un po' scrostati, anonimi che nascondevano un'umanita' variegata. Al primo piano ricordo abitava un vecchio suonatore di tromba che favoleggiava di passati

gloriosi in un'orchestra che alla radio accompagnava molti cantanti dell'epoca; spesso nelle ore piu' impensate si metteva a suonare con grande disappunto dei vicini. Sopra di lui – al secondo piano – abitava invece la Elide una vecchia zitella che tutti raccontavano essere stata abbandonata dal fidanzato il giorno prima delle nozze e che per lo shock era diventata tutta bianca di capelli. Ma la figura piu' patetica di tutta la "Ranza" era la Pina, una sciòra attempata, leggermente claudicante, sempre con i capelli ossigenati e la bocca tinta di un rosso vermiglio. Voci sussurravano che in gioventu' avesse fatto la "vita" ed anche se noi bambini non capivamo bene a fondo cosa fosse, era per noi motivo di risatine e sberleffi quando la vedevamo passare traballante su vertiginosi tacchi a spillo. E gli rifacevamo il verso: "ouej, se ve ciappi, ve cuppi....." gridava lei rincorrendoci e noi giu' a ridere!

In primavera ed in estate i ballatoi si riempivano di geranei e di panni stesi al sole, mentre le donne, in particolare le anziane, si sistemavano con le loro sedie fuori dell'uscio a rammendare o a commentare i fatti del giorno ripetendo a mo' di cantilena: "ghe pù de religion", "ghe pù de religion"!

Ricordo che spesso, correndo, cadevo sui ciottoli del cortile e mi sbucciavo le ginocchia e allora, con le lacrime agli occhi, entravo nella prima porta aperta e trovavo sempre un sorriso, un bicchier d'acqua, un panno bagnato d'aceto per disinfettare i graffi e un : "su baloss l'è nient, va gio' a giuga" e via che si ricominciava! In quel piccolo mondo tutti gioivano della gioia di tutti e tutti partecipavano al dolore di tutti; nessuno era mai veramente solo e nessuno era mai veramente dimenticato!

Si aggiravano allora per il quartiere alcuni variopinti personaggi che sono andati poi via via nel tempo scomparendo: el scior Gino, el molèta, Juanin l'ombrellee che riparava ombrelli e lei, la protagonista della nostra storia: "la veggetta dell'erburin". Ma chi era?

Di eta' indefinibile, si aggirava per le vie del quartiere, una vecchietta minuta, fragile come quelle statuine in ceramica che le nostre mamme tenevano in bella mostra sul mobile della sala. Si raccontava che avesse perso marito ed un figlio durante l'ultima guerra e che dal gran piangere i suoi occhi si fossero come seccati e apparissero di ghiaccio e senza vita. Non ricordo di aver mai sentito l'inflessione della sua voce ne' di aver scambiato qualche frase con lei. Entrava ed usciva dal grande portone in legno della "Ranza" in maniera anonima, dimessa quasi non volesse disturbare nessuno, sempre avvolta in un grande scialle nero.

Tutto il giorno, per raggranellare qualcosa, si aggirava di casa in casa, di negozio in negozio con appeso al braccio un grande cesto in vimini colmo dei prodotti dell'orto: la dote e di un profumato e verde prezzemolo ("l'erburin" appunto) e tutti la conoscevano e l'aiutavano come potevano. Noi bambini poi, quando la vedevamo entrare in cortile, le correavamo incontro gridando: "l'è rivada, l'è rivada" e le facevamo gran festa.

Nelle case in cui si fermava a vendere i suoi prodotti, tutti le offrivano qualcosa: pane, latte, frutta, qualche abito smesso e cosi' – a fine giornata – sempre avvolta nel suo scialle, se ne andava col suo cesto vuoto di "erburin" ma colmo dell'amore della gente.

"L'AMORE ha ali per volare, braccia per abbracciare, un cuore per non farti sentire mai solo!"

Il tempo trascorreva con i suoi ritmi sempre uguali e l'alternarsi delle stagioni; si celebravano matrimoni, funerali e si appendevano fiocchi rosa o azzurri alle porte per l'arrivo di nuovi nati . Noi bambini ci eravamo fatti un poco piu' grandi e il cortile un poco piu' silenzioso, mentre dalle botteghe aperte degli artigiani i soliti rumori scandivano le ore del giorno fino al rintocco delle dodici quando tutte le attivita' d'incanto cessavano e ci si sedeva a tavola per il pranzo.

Un giorno, un brutto giorno d'inverno in cui la nebbia era particolarmente spessa la "veggetta dell'erburin" ci lascio' in silenzio, discretamente, così come in silenzio e discretamente era sempre vissuta. Non la vedemmo piu' aggirarsi nel quartiere ed in breve tempo alla "Ranza" molti si trasformarono in detective per avere notizie piu' dettagliate sulla sua scomparsa ma senza alcun risultato, mentre la nostra amarezza ed il nostro dispiacere si facevano di giorno in giorno sempre piu' acuti.

Sembrava strano, tutti la conoscevano e nessuno sapeva nulla di lei: dove abitasse, se avesse parenti. Ma l'era la "veggetta dell'erburin" e a noi questo bastava per volerle bene!

Dopo alcune settimane dalla sua scomparsa, con un gruppo di amici capitanati dal sciòr Gino in testa, ci recammo al Cimitero Maggiore "Musocch" per i milanesi per renderle omaggio a nome di tutto il quartiere. Ci trovammo pero' in grande difficolta' quando, non conoscendo né nome, né cognome, né la data esatta della sua morte, ci recammo all'ufficio anagrafe del Cimitero per avere indicazioni sul Campo nel quale fosse stata tumulata.

Era una fredda mattina di Febbraio e ricordo che tutto intorno a noi era bianco; nella notte la neve era caduta insistentemente e dava a quel luogo solitamente tetro un'aria diversa e meno triste. Quasi tutte le tombe ne erano ricoperte e dalle lapidi marmoree facevano capolino qua e la fiori di stoffa e fotografie sorridenti che davano all'insieme un'idea di giardino d'inverno. Noi ragazzi imbacuccati nelle nostre sciarpe cappelli e guanti di lana eravamo allettati dall'idea che al nostro rientro a casa avremmo potuto divertirci a palle di neve.

L'impiegato comunale al quale el sciòr Gino cerco' – come meglio poteva – di fare una dettagliata descrizione della nostra vecchietta, alla fine si spazienti' non poco e ci liquido' con un secco: " Mah, ne ho visti passare tanti in questi ultimi giorni; che volete che vi dica, provate al campo 17 li sono stati tumulati gli ultimi arrivi; di piu' non so, "...adess g'hoo minga temp, lassemm laurà".

Parlottando tra noi, sempre capitanati dal corpulento sciòr Gino, ci avviammo

quasi in fila indiana al Campo 17 dove nuovi giardinetti erano stati da poco allestiti; qui a differenza degli altri campi i fiori erano freschi, i lumini accesi e corone di fiori erano gettate qua e la con i loro tristi messaggi di addio.

Ci guardammo tutt'intorno smarriti pensando in cuor nostro che non ce l'avremmo mai fatta a trovare la nostra cara amica, quando ad un tratto el sciòr Gino urlo' a gran voce: "te la là, te la là, la veggetta dell'erburin, andemm fioeu....."

Sapete come fece a riconoscerla? Intorno al suo giardinetto non c'erano fiori, lumi o fotografie ma solo e soltanto un verde e profumato ERBURIN, ed io nella mia mente di bambina pensai che lo avesse fatto crescere lei affinché noi, suoi amici, potessimo trovarla e riconoscerla e non farle mai mancare neanche li il nostro grande amore.

GRAZIE, "amica cara" per questa lezione di vita e per avermi insegnato che l'AMORE semplice e vero spesso puo' compiere dei veri miracoli!